

IL COMPITO
CHE SPETTA

AI "GOVERNATIVI"
GIOVANNI ORSINA

Non ingombrato dalle tradizioni della Repubblica dei partiti, fin dalla «discesa in campo» Berlusconi ha avuto

due punti di forza da un lato nella comprensione dei meccanismi maggioritari e bipolari, dall'altro nella straordinaria capacità di raccogliere intorno a sé tutti i gruppi politici alternativi alla sinistra.

CONTINUA A PAGINA 27

IL COMPITO CHE SPETTA AI "GOVERNATIVI"

GIOVANNI ORSINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Nel 1994 la sua forza federativa fu tale da dar vita a un ircocervo che nessuno sulla carta avrebbe mai creduto possibile, comprendente la Lega e Alleanza Nazionale. Molti anni dopo, alla fine del 2007, con la decisione di fondare il Popolo della Libertà cambiarono i mezzi ma non gli scopi: i centristi democristiani furono sostanzialmente espulsi, ma al contempo si creò un contenitore che ambiva a rappresentare l'intera area della destra italiana.

Il declino personale del Cavaliere e politico del berlusconismo sta ora facendo sì che la pellicola scorra al contrario. La disgregazione, come sempre accade, ha preso avvio dalla periferia dell'Impero, con un esponente «storico» della destra ma non del berlusconismo come Gianfranco Fini. E adesso dalla periferia è arrivata al centro: guidati dal «delfino» designato dal Cavaliere, essi stessi entrati quasi tutti in politica con Berlusconi, gli scissionisti non rinnegano nulla delle scelte fatte nel passato e non rifiutano affatto, anzi rivendicano con orgoglio, l'eredità del berlusconismo.

Non per caso sia Berlusconi sia Alfano hanno lasciato ben aperta la porta della collaborazione fra i due partiti. È una questione di calcolo politico ed elettorale, ovviamente. Ma trova pure cause più profonde in quello che abbiamo detto finora. Sul versante del vicepresidente del Consiglio, nella scelta di mettersi in continuità con la vicenda politica del Cava-

liere. E per Berlusconi nella chiara consapevolezza di quanto importante sia stata la sua capacità di aggregazione, e di come perciò questa scissione rappresenti di per sé una sconfitta gravissima – il segno pubblico e palese del suo logoramento; un ulteriore, ampio passo verso la conclusione definitiva del «suo» ventennio.

I buoni propositi di «divorzio consensuale», tuttavia, non soltanto sono ostacolati dalla considerevole quantità di fango che i due (ormai ex) coniugi si son gettati addosso l'un l'altro, ma soprattutto saranno messi a dura prova nel momento in cui Forza Italia passerà all'opposizione. Ogni movimento del governo Letta si trasformerà allora in una ragione di polemica fra i due spezzoni del centro destra, e diverrà più difficile, a fronte di tante spinte centrifughe, e malgrado la storia comune e le considerazioni di opportunità, salvaguardare i legami residui.

La parte più agevole, in quel momento, toccherà senz'altro a Berlusconi. Non soltanto in Italia e non da oggi, ma in Italia e oggi più che altrove e ieri, fare opposizione è assai più facile che assumere responsabilità di governo. I problemi del nostro paese sono antichi e radicati, difficilissimi da risolvere, impossibili da risolvere in tempi brevi o a costo zero, e la loro soluzione sfugge in larga misura al controllo delle nostre autorità nazionali – che per di più sono frammentate, indecisioniste e inefficienti. Un governo di grande coalizione, in queste circostanze, è il candidato naturale a far da capro espiatorio – capro del quale un'opposizione non obbligata a proporre soluzioni alternative e realistiche proporrà il sacrificio immediato a un'opinione pubblica avvilita, atterrita, inviperita.

Sul Nuovo Centrodestra, per converso, grava il carico storico e politico più pesante. Ieri in conferenza stampa Alfano ha suonato lo spartito della ragionevolezza. Ha dichiarato ingiusto e inclemente valutare il governo dopo soli sei mesi. Ha sottolineato come in questo periodo la via verso la soluzione di alcuni problemi sia stata per lo meno imboccata. Ha identificato tre chiare priorità: una legge elettorale bipolarista che consenta agli elettori di scegliere gli eletti; una riforma costituzionale che superi il bicameralismo e introduca l'elezione diretta del vertice dell'esecutivo; una spending review ambiziosa che tagli la spesa pubblica e consenta di ridurre la pressione fiscale, a cominciare da quella sul lavoro.

Se questi tre scopi fossero raggiunti, l'Italia sarebbe un paese migliore? A parere di chi scrive sì, senza la minima ombra di dubbio. Di più: il Paese non uscirà mai dalla palude, fin quando non avrà raggiunto questi obiettivi – e prima li raggiunge, prima torna su terra solida. Le circostanze politiche complessive, tuttavia, non sono affatto favorevoli. I «governativi» di centro destra avranno bisogno innanzitutto di tanta fortuna. Poi dovranno compiere uno sforzo sovrumano di coerenza – resistendo, ad esempio, alle spinte neoproporzionaliste che si stanno facendo sempre più robuste, che a loro in quanto partito converrebbe assecondare, ma che contraddicono ai loro propositi bipolaristi. Infine, dovranno cercar di afferrare e conservare l'iniziativa politica, così da diventare un elemento di stimolo per il governo, tenere sotto controllo Forza Italia, riuscire a parlare al Paese. In bocca al lupo.

gorsina@luiss.it

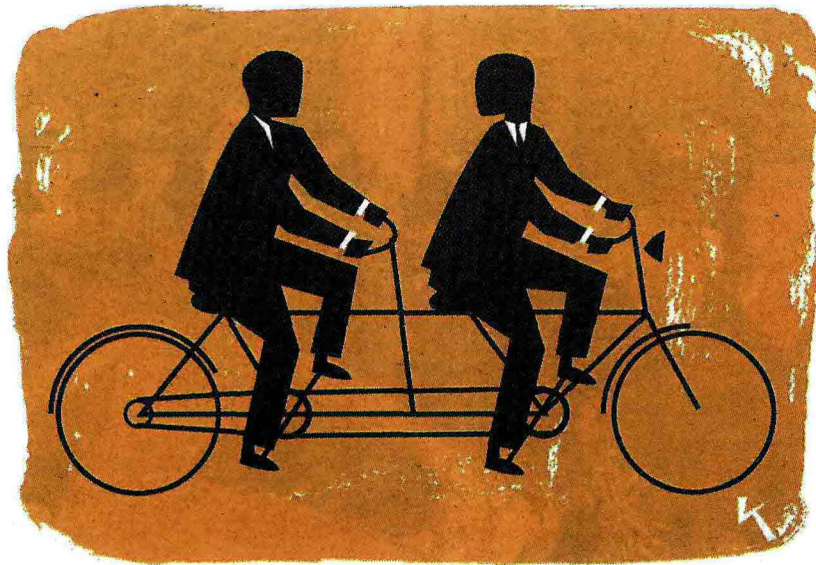


Illustrazione di Koen Ivens